

UCLA

Carte Italiane

Title

Insularità: note sul rapporto fra gli scrittori siciliani e la loro terra

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/6mm5x563>

Journal

Carte Italiane, 2(10)

ISSN

0737-9412

Author

Fatta, Ilaria

Publication Date

2015

DOI

10.5070/C9210024198

Copyright Information

Copyright 2015 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

Insularità: note sul rapporto fra gli scrittori siciliani e la loro terra

Ilaria Fatta

Humboldt Universität zu Berlin – Institut für Romanistik

La bellezza della Sicilia è stata anche la sua maledizione;
i suoi abitanti sono stati rovinati dalla prossimità
agli dei; la loro superbia non è che il risultato della
fortuna di cui essi effettivamente godono.¹

Nella sua opera d'esordio *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Predrag Matvejević scriveva che il continuo movimento del mare tenderebbe a ridisegnare di volta in volta i confini e a rendere per tale motivo meno certa la loro posizione.² Nondimeno, l'essere circondati dal mare pone di per sé l'idea di un limite netto e ben stabilito, in quanto geograficamente posto. L'atteggiamento nei confronti di tale demarcazione, dunque, potrebbe portare a considerare i margini quale *limes* che possa riparare dall'incerto e dal nemico, in quanto capace di fornire una delimitazione fisicamente stabilita e predefinita (e perciò difficilmente revocabile). D'altro canto, si potrebbero percepire tali confini come assenti a causa del loro essere così aperti, e quindi capaci di offrire condizioni più favorevoli per la conquista da parte di ipotetici invasori (portatori di guerre e povertà), agevolando nel tempo un sentimento di insicurezza e indifferenza nei riguardi del mare.

Questo aspetto è stato trattato nelle pagine di Leonardo Sciascia come fattore primario di un'insicurezza caratteriale attribuita al popolo siciliano.³ Al contempo, la capacità del mare di circoscrivere l'appartenenza territoriale (e culturale) in maniera così netta potrebbe definire le personalità e le identità isolate e rendere riconoscibili tanto gli elementi inclusi quanto quelli esclusi.⁴ Tuttavia, per condurre in maniera più completa l'analisi della presa di coscienza di un confine si dovrebbe considerare nello stesso frangente questo ipotetico sentimento di divisione come condizione che evidenzia una comunicazione aperta tra “un Noi ed un Altro collettivi in perenne ricostruzione,” così come nello specifico di un'isola il movimento ondulatorio del mare in effetti agevolmente suggerirebbe.⁵

In “L'isola plurale” Gesualdo Bufalino tratteggia in poche righe l'aspetto contraddittorio di questa regione: infatti, mentre da un lato considera che il mare isola totalmente la Sicilia dalla terra ferma, dall'altro nota che “la Sicilia ha avuto la sorte di fare da cerniera” fra la cultura occidentale e quella orientale, intesa principalmente nella sua componente araba.⁶ Ciò comporterebbe dunque,

secondo lo scrittore, che i siciliani oscillino fra odio e amor di clausura e che perciò la condizione di insularità non venga vissuta come “una segregazione solo geografica, ma [che essa] se ne porta dietro altre,” che coincidono a loro volta con i tratti caratterizzanti questo popolo: orgoglio, diffidenza, pudore, percezione di essere diversi.

A proposito della natura contraddittoria della sicilianità, in un articolo del 1989, uscito due giorni dopo la morte di Sciascia e probabilmente in suo ricordo, Stefano Malatesta scrive:

Bisogna però stare attenti—dicono Bufalino e Consolo—a non spingere il concetto di sicilianità oltre il necessario, a non farne una formula di comodo, secondo una stretta geografia letteraria: “Gli scrittori siciliani hanno una loro inafferrabilità perché il loro pensiero può passare da un estremo all’altro, attraverso una serie di antinomie”, ricorda Bufalino. “Ed è l’antinomia tra ragione e mito [. . .] L’antinomia tra luce e lutto, tra spinta ad esporsi e a mostrarsi.”⁷

Nell’articolo Malatesta cita, oltre a Bufalino e Vincenzo Consolo, anche Luigi Pirandello e Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ma dimentica di menzionare Vitaliano Brancati, l’autore che sottolinea nelle sue opere la caratteristica ossimorica del siciliano. Un’ambivalenza che, qualche anno dopo, lo storico Giuseppe Giarrizzo riterrà dettata principalmente da ragioni che dipenderebbero da sovrastrutture interpretative che si sovrapporrebbero alla realtà dei fatti, e cioè interpretare la storia e le caratteristiche alla luce del mito e quale mito essa stessa. Lo storico Giarrizzo propone l’idea di una cultura che potremmo definire vittima di se stessa e della sua natura geografica, ma che purtroppo mantiene quella componente di contraddittorietà che sembra non essere avvertita dai più come stereotipata. Scrive:

tra i caratteri originari della storia siciliana due spiccano per contrasto: la Sicilia è un’isola, eppure l’insularismo non costituisce un tratto della sua cultura; la sua storia ne ha fatto una realtà policentrica, che ha inciso sul paesaggio, e ha concorso a quelle esaltate irregolarità e diversità, culturali e territoriali, che si è cercato di riassumere—ora con orgoglio, ora con frastorno—nella formula della Sicilia-continente.⁸

Rispetto all’approfondito studio di Giarrizzo, l’aspetto che qui ci interessa maggiormente è il notare come l’isola venga di volta in volta posta come “Sicilia-nazione, il cui popolo sopravvive a tutti i soprusi e a tutte le conquiste” o “Sicilia-isola, orgogliosa e sequestrata” che nella realtà dei fatti considera “la condizione di isola come vantaggio.”⁹ Vantaggio che invece per Sciascia era illusorio poiché illusorio era il considerare l’insularità—intesa in questo caso

nella sua accezione geografica—come condizione di “privilegio e forza” quando invece era fonte di “vulnerabilità e debolezza” e che come estrema conseguenza comportava “una specie di alienazione, di follia.”¹⁰

Questo atteggiamento, che insiste sulla chiusura al mondo esterno e sulla nascita, per converso, di un senso di solitudine, è stato ben descritto in due celebri passaggi di Sciascia e Bufalino che sembrano completarsi a vicenda. Per Sciascia “La paura “storica” è diventata paura “esistenziale”; e si manifesta con una tendenza all’isolamento, alla separazione, degli individui, dei gruppi, delle comunità—e dell’intera regione”¹¹ e, come scriveva Bufalino, porta i siciliani “a chiudere dall’interno la porta della propria solitudine col presuntuoso proposito di rovesciare le parti, diventando a loro volta carcerieri e tiranni del mondo.”¹² Un atteggiamento di voluto isolamento, diceva Sciascia, rinforzato da un’isola che appare “tutta rivolta all’interno, aggrappata agli altipiani e alle montagne, intenta a sottrarsi al mare e ad escluderlo dietro un sipario di alture o di mura, per darsi l’illusione quanto più completa che il mare non esista (se non come idea calata in metafora nelle messi di ogni anno), che la Sicilia non è un’isola.”¹³

LA NASCITA DELLO STEREOTIPO

A partire dall’Unità d’Italia si era diffuso nell’isola un movimento politico che rivendicava l’autonomia culturale e politica della Sicilia rispetto all’Italia. Questo movimento divenne anche intellettuale allorquando sull’isola vennero avviati con discreto successo gli studi folklorici proposti dall’Europa nordoccidentale. Questa nuova corrente intellettuale si era imposta principalmente grazie all’opera degli studiosi Salvatore Salomone Marino, Lionardo Vigo Calanna, e Giuseppe Pitrè, i quali, tramite i loro studi, avevano contribuito a diffondere (e costruire) l’idea mutuata dal Romanticismo di “un’isola-continente, di una terra eletta, in cui Poesia e Natura si fondono in una sintesi irripetibile.”¹⁴

Tuttavia, va segnalato che, nel corso del XX secolo, ad una corrente che accoglieva con positività questa appartenenza geografica, con ciò che ne conseguiva, se ne opponeva—e non solo a livello regionale—un’altra che invece la riteneva un fattore negativo di sottosviluppo. Quest’ultimo approccio è quello che, sviluppatosi dalla seconda metà dell’Ottocento e protrattosi fino a tutto il Novecento, tende a evidenziare come la componente geografica abbia giocato un ruolo in gran parte svalutativo, dato da una visione del Sud decisamente negativa e retrograda.¹⁵ Tale immagine, parzialmente pilotata, venne costruita a partire dagli anni Cinquanta da una parte degli studiosi stranieri i quali si approcciarono in particolare al Sud del Paese “attratti da una supposta esoticità del Meridione” studiando “soprattutto villaggi isolati e marginali, piccole comunità appartate che servivano a tipicizzare un generico, non meglio identificato Meridione rurale e contadino.”¹⁶ Un Sud che diventa metafora dello stato intero, nel quale vengono racchiusi in sintesi i mali e le profonde mancanze dell’Italia, in un crescendo che giungerà al suo apice negli anni Ottanta del XX secolo, quando il Mezzogiorno

diventerà “il ‘grande inferno’, la matrice dei vizi nazionali, la palla al piede di uno sviluppo fattosi incerto, il blocco retrogrado delle aspirazioni progressiste della parte sana del Paese.”¹⁷

Tracce di questa visione d’insieme si trovano nella produzione letteraria principalmente meridionale, dando vita ad una narrativa dei meridionali tanto per autore che per soggetto, sulla base di quel Positivismo che stava attraversando l’Europa e che venne tradotto in Verismo da Giovanni Verga e Luigi Capuana.¹⁸ Esso si basava su una narrazione volutamente oggettiva dei fatti tratti dalle questioni socio-culturali del Paese e, in particolare, sull’analisi delle realtà regionali a sud della nazione, mentre in contemporanea nell’Italia settentrionale si sviluppava il movimento della Scapigliatura. Quest’ultimo si indirizzava invece ad un attacco meno puntuale e mirato della realtà della penisola, orientandosi verso una critica di costume contro la cultura tradizionale.

Secondo Gabriele Pedullà, gli intellettuali siciliani di questo periodo mostravano apertamente il disagio del sentirsi intrappolati tanto geograficamente quanto culturalmente in un luogo che fisicamente sembrava non permettere cambiamenti, riproponendo nei loro romanzi e racconti “una precisa realtà, uno spazio, un ambiente, dei caratteri umani, una vicenda millenaria del tutto particolari, e li avevano fatti conoscere lungo la Penisola; così che, anche quando queste opere ambivano a farsi emblema della nazione o *tout court* chiave di lettura della condizione umana, proprio di questo mondo recavano innanzitutto testimonianza.”¹⁹ Già dagli anni successivi all’Unità d’Italia questo sentimento di costrizione fisico-mentale si trasforma in continua ricerca di una via di fuga da una terra ostile. Una simile idea, nata quindi a fine Ottocento, si è protratta per più di un secolo coprendo tutto il Novecento, soprattutto in ambito letterario. Fra i vari scrittori siciliani si ricordano, oltre ai già citati Verga e Capuana, Tomasi di Lampedusa e Federico De Roberto, Brancati e Sciascia.²⁰

Proprio Sciascia rappresenta i due aspetti di politico e letterato tentando, tramite i propri libri e articoli, non solo di esaltare le caratteristiche del popolo e della terra di Sicilia, ma anche di combattere i mali dai quali la regione secondo l’autore sarebbe afflitta. Guidato dalla ricerca della verità, “attraverso una coraggiosa immersione nella torbida materia della vita politica e sociale italiana,” lo scrittore sottolinea, secondo Pedullà, come la realtà siciliana sia la risultante di condizioni di oppressione e sfruttamento, comuni a tutta la nazione, che in Sicilia avrebbe comportato nei secoli soprusi e violenze sul popolo da parte di una classe politica interessata a cementare un sistema di sfruttamento e privilegi sui quali si sarebbe fondato il suo potere.²¹ L’analisi dei fattori storici sarebbe necessaria per trovare il modo di superare una tale condizione di povertà e arretratezza e riportare quantomeno l’economia della Sicilia sulla strada della modernità. E per Sciascia spetterebbe dunque allo scrittore “denunciare” questi mali al fine di raggiungere, grazie alle proprie opere, un pubblico sempre più vasto.²²

In ciascuno degli autori qui considerati è presente il concetto pirandelliano che la natura fisica della regione costringerebbe il sentire e lo spaziare caratteriale all'interno di confini coercitivamente imposti e insormontabili che porterebbero l'uomo a chiudersi in se stesso e isolarsi dalla natura ostica che lo circonda e dagli altri suoi simili che soffrono la stessa dolorosa condizione.²³ Di conseguenza, la delimitazione fisica connoterebbe una demarcazione culturale e, anche qualora il confine geografico venisse superato, il confine "mentale" resterebbe.²⁴ Come scriveva Bufalino, è destino d'ogni isola "essere sola nell'angoscia dei suoi invalicabili confini, infelice e orgogliosa di questo destino. Donde viene che i suoi figli, stretti tutt'intorno dal mare, siano spinti a farsi isole dentro l'isola e a chiudersi all'interno dentro la propria solitudine."²⁵ In tale citazione, l'autore ritorna su un concetto già espresso anni prima, come provano le seguenti parole: "isole dentro l'isola: questo è appunto lo stemma della nostra solitudine, che vorrei con vocabolo inesistente definire 'isolitudine', con ciò intendendo il trasporto di complice sudditanza che avvince al suo scoglio ogni naufrago."²⁶ In questo modo il siciliano diverrebbe quasi un alienato e la pazzia verrebbe considerata una componente *naturale* dell'isola e dei suoi abitanti, come abbiamo già visto in Sciascia e come prima di lui aveva detto Pirandello.²⁷

La Sicilia, sia nell'ambito letterario che in quello storiografico, è l'emblema della campagna isolata, la terra del mito fuori dal tempo e dallo spazio, fatalista, i cui abitanti sono vittime di forze incontrollate e opprimenti che vengono dal mare (i nemici), dalla storia (il sottosviluppo atavico), dalla tradizione culturale (l'innata mafiosità e uno spiccato interesse personalistico) e, in ambito nazionale, terra di ribelli autonomisti.²⁸ Essa è divenuta così area marginale, periferia storico-identitaria, posta a una distanza incolmabile rispetto al frenetico svolgimento storico della modernità internazionale e della storia d'Europa.²⁹

LA SVOLTA POSITIVISTA

L'operato dei folkloristi dopo l'unificazione, e probabilmente proprio in risposta ad essa, aveva avviato un processo che potremmo definire di mitizzazione riguardo alle tematiche legate all'isola. Si sviluppò da qui l'idea di una terra eletta la cui cultura, principalmente rurale e perciò vera depositaria dell'etica e della letteratura isolana, rivendicava "una priorità e ricchezza letteraria tali da permetterle di riacquistare idealmente l'antica legittima autonomia [. . .] perduta del tutto nel 1860."³⁰ Nel periodo successivo "il positivismo siciliano crebbe [. . .] con una sua linea originale nei confronti di quella cultura positivista [. . .] che tendeva a rivelarsi egemone" e che in anni più recenti ha portato ad un nuovo approccio scientifico nei confronti della storia del Sud.³¹ A detta di Giuseppe Barone, tale inversione sarebbe dovuta a nuove ipotesi di ricerca degli storici, che negli ultimi decenni avrebbero cambiato prospettiva analizzando e considerando la storia siciliana non più statica e arretrata, bensì proiettata nel suo contesto storico-geografico mediterraneo, e in maniera più estesa in Europa.³² Ciò ha avviato una

discreta produzione saggistica nella quale sempre più spesso Sicilia ed Europa vengono accostate, ritrovando nel Mediterraneo l'anello di congiunzione per una possibile convivenza fra il locale e il globale (tema variamente ripreso dall'inizio di questo secolo), fra vecchio e nuovo, fra tradizione e innovazione.³³ Le nuove domande che sono state poste avrebbero scoperto "una struttura complessa e continuamente riplasmata dal mutamento sociale."³⁴ Una terra aperta e pronta a cambiare, recettiva alle sollecitazioni che giungono dal mare che la circonda e che le offrirebbero nuovi spazi di espansione e "valori aggiunti" portati da tutte quelle popolazioni e culture che sono "approdate" sull'isola nel corso dei secoli.³⁵

La Sicilia viene altresì descritta come una terra di intensi dibattiti scientifici e capace di assorbire la temperie culturale europea, agevolata in questo suo processo dall'unione avvenuta nel 1735 con il Regno di Napoli e quindi con i Borbone. Quest'unione avrebbe stimolato una lenta e graduale apertura dell'isola alla realtà internazionale, anche se le idee e le correnti di pensiero che avrebbero animato il dibattito europeo e mantenuto legata la Sicilia al continente restavano appannaggio di poche personalità isolate. La Sicilia rimane, però, una "terra affamata di modernità, che si rifiuta di rassegnarsi ad un preteso immutabile destino e che sollecita persino i suoi figli a scelte sempre più coraggiose."³⁶

Il tratto idilliaco con cui la Sicilia è stata descritta, specificamente a partire dalla fine del Settecento, si ripropone quando l'isola diviene meta di grandi scrittori e letterati stranieri che, attirati sull'isola grazie agli scavi archeologici condotti a Ercolano nel 1738, contribuirono alla crescita della sua fama. Tali scavi infatti avevano riscosso un enorme successo in tutto il mondo e avevano fatto sì che il meridione d'Italia venisse inserito fra le tappe del *Grand Tour*. Sarà comunque Johann Joachim Winckelmann ad avviare la vera moda del viaggio nell'isola, spingendo nel 1767 il barone tedesco Joseph Hermann von Riedesel ad esplorare la regione. Negli stessi anni Patrick Brydone diffonderà col suo libro *Tour through Sicily and Malta* l'interesse e l'attenzione per la Sicilia—cuore esotico del Mediterraneo—in tutta Europa.³⁷ In particolare, la sua pubblicazione e quella del 1771 del barone von Riedesel faranno da apripista per i viaggiatori che diverranno sempre più numerosi, tanto che la Sicilia non sarà più tappa del più esteso *Tour d'Italia* bensì vero pellegrinaggio e meta unica. Fra le pubblicazioni dei diari di viaggio sono sicuramente da menzionare Jean-Pierre Houël e Johann Wolfgang von Goethe, il quale molto contribuirà alla creazione di un'immagine mitizzata e mitizzante della Sicilia, senza soffermarsi negativamente sui mali sociali presenti.³⁸

Approccio del tutto capovolto nel romanzo di Lampedusa *Il Gattopardo*, pubblicato nel 1958 (più di un secolo dopo *Viaggio in Italia* di Goethe), nel quale si oppone invece una rappresentazione meno positivista ma c'è anche l'intento di rilanciare la Sicilia nell'immaginario letterario europeo e mondiale del secondo Novecento,³⁹ nonostante dalle pagine del romanzo filtri una rappresentazione immobilista e conservativa della regione.⁴⁰ Più recentemente, come abbiamo visto, grazie ad una nuova visione dell'isola diffusa dalle teorie romantico/positiviste

dei folkloristi e al successo mondiale di alcuni scrittori siciliani, primo fra tutti Pirandello, si è sviluppata una nuova visione estesa a più ambiti da diversi intellettuali meridionali(sti) che riassumono le caratteristiche storiche e culturali dell'isola nella capacità di opporsi ai nuovi colonialismi culturali del globalismo e nel suo essere soggetto, “non più ricettacolo di residuali sopravvivenze folkloriche ma capace di elaborare un'idea autonoma di modernità e costringere l'Europa a ripensare se stessa.”⁴¹ Era Sciascia ad esempio che scriveva che la Sicilia “offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costruire la metafora del mondo odierno.”⁴²

Ripensando al ruolo che l'insularità potrebbe giocare negli autori siciliani, Manuela Spina ritiene che non esista un legame reale fra i temi di natura siciliana e un certo provincialismo dettato appunto all'appartenenza ad un'isola. Scrive l'autrice:

La Sicilia è affrescata dai suoi figli-scrittori come una terra altra, orgogliosamente legata al proprio visionario corredo di trappole e di incantesimi. D'altra parte è innegabile che questa distintiva insularità è una grande utopia letteraria, consapevolmente riproposta a schermo di un progresso mendace ed aggressivo, di una realtà amara da negare.⁴³

Nell'articolo l'autrice fa presente che negli scrittori siciliani è sempre vivo un forte legame con le stereotipiche caratteristiche di una sicilianità difficile da vivere nel quotidiano, il che trova ragione nelle “laceranti contraddizioni” degli scrittori “sempre scissi tra la via dell'esilio e l'ansia del ritorno.”⁴⁴ Autori di ultima generazione come Roberto Alajmo e Silvana Grasso, invece, parlano dell'impossibilità di una scissione. Afferma Alajmo: “chi è nato nell'isola difficilmente riuscirà a scrivere d'altro. Potrà tirare il cordone ombelicale fin quando vuole, sperando che si spezzi. Ma non si spezza mai.”⁴⁵ Un sentimento condiviso: “nessuna cosa per me, Silvana Grasso, nata a Macchia di Giarre, figlia dell'Etna è più importante della Sicilia.”⁴⁶ O ancora Vincenzo Consolo, che ritiene che il modo di essere scrittori siciliani passi da “una letteratura più realistica che fantastica, più attenta di altre al concreto e alla società, che non divaga.”⁴⁷ Secondo questa linea di pensiero si potrebbe presupporre che lo scrittore risenta di un influsso esercitato dai “confini culturali,” avvertendo la “riduzione spaziale” della personalità dell'uomo alla specifica identità geografica, riproponendo in tal modo la stessa tipologia di rapporto che terrebbe inscindibilmente interrelati gli individui all'ambiente di appartenenza e che è già stata spiegata dalla *Border Theory*.⁴⁸ Tramite tale teoria, possiamo facilmente comprendere che “social life changes and reproduces itself both through cultural-historical contingencies and through the arbitrary, though still symbolically constituted, imposition of a politically legitimated force.”⁴⁹

Di contro si potrebbe anche supporre che l'ambiente di provenienza, pur quando così ricco e caratterizzante (come nel caso della Sicilia), non sia

l'unico fattore che concorre alla formazione dell'identità poetica di un autore. Bisognerebbe tenere conto dei libri e delle figure di riferimento che hanno influenzato il pensiero dello scrittore, nonché la proiezione, quando non l'appartenenza, a un contesto internazionale che ne ha favorito la crescita—anche grazie a un rapporto fra la cultura europea e siciliana, come è accaduto ad esempio per Verga, Pirandello, e Sciascia. D'altra parte è certamente innegabile che la Sicilia costituisca per gli autori isolani una parte essenziale del proprio vissuto e nella fattispecie della propria scrittura sia nelle scelte tematiche che nel modo di rapportarsi al mondo circostante, anche quando il contesto di riferimento si sia ampliato.⁵⁰ Bufalino, riferendosi a Pirandello, tanto siciliano quanto europeo, spiega quale sia il carattere di insularità nella sicilianità, suggerendo che l'appartenenza territoriale sviluppi in alcuni autori un "substrato" dal quale partire:

Pensate ad una corrente marina, alla Corrente del Golfo, poniamo, la quale attraversa l'Atlantico intero senza perciò cessare d'essere se stessa, con una salsedine propria, una temperatura propria, ma che non appare in nulla diversa dal corso acque totale dell'oceano all'occhio del marinaio che la naviga o dell'albatro che la sorvola. Allo stesso modo la Sicilia sta dentro l'Europa pirandelliana senza distinguersi da essa e tuttavia restando incontaminabile e propria.⁵¹

Così invece scrive Sciascia:

Certo è, comunque, che la cultura siciliana ha avuto sempre come materia e come oggetto la Sicilia: non senza particolarismo e grettezza, qualche volta; ma più spesso studiando e rappresentando la realtà siciliana e la "sicilianità" (la "sicilitudine" dice uno scrittore siciliano d'avanguardia) con una forza, un vigore, una compiutezza che arrivano all'intelligenza e al destino dell'umanità tutta.⁵²

Lo scrittore siciliano d'avanguardia a cui si riferisce l'autore è Crescenzo Cane, pittore e poeta dell'Antigruppo palermitano che si formò fra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta e che "scaglia i suoi strali contro il Gruppo '63, di cui stigmatizza la scalata al potere editoriale e ai centri più significativi dell'*establishment* culturale, e soprattutto la pratica di una scrittura elitaria, responsabile di favorire la scissione tra la letteratura e le masse popolari" cercando di contro di rendere la poesia più accessibile anche ai "proletari."⁵³ Cane conia la parola "sicilitudine" sul calco di *négritude*, termine del poeta senegalese Léopold Sédar Senghor per indicare "una condizione dello spirito [. . .] che scaturiva dalla paura e dalla solitudine che ti assaliva a vivere in Sicilia, terra di illusioni e delusioni, di slanci e di tirannidi: il fascismo prima, la mafia dopo."⁵⁴ Per Sciascia sarebbe un "complesso di sentimenti e di risentimenti, di tradizioni

e di istituzioni” racchiuso “in un *corpus* piuttosto confuso e contraddittorio di privilegi nazionali e di classe (e compresi tra gli uni e gli altri quelli dell’Apostolica legazia), di tradizioni, di costumi, di abitudini ritenuti perfetti e superiori (e siamo nella dimensione della follia siciliana, che tuttora esiste ed esercita un suo fascino anche sui non siciliani).”⁵⁵ L’autore riunirebbe quelle caratteristiche che accomunerebbero un comportamento condiviso da tutti i siciliani rimasto quasi del tutto inalterato nel corso del tempo:

Ed è curioso che giudizi sui siciliani e rappresentazioni dell’uomo siciliano conservino, a distanza di cinque o dieci o venti secoli, una loro validità e verità [. . .] E anzi l’esplicito astoricismo di Lampedusa, il suo prendere e lasciare l’uomo siciliano per come sempre è stato e per come sempre sarà, nasce proprio dall’apparenza e illusione di una inalterata e inalterabile continuità del ‘modo di essere’ siciliano. Perché altro non può essere che apparenza, che illusione questa indefinibile continuità [. . .] Ma il fatto è che questa apparenza questa illusione, sorge dalla realtà siciliana, dal ‘modo di essere’ siciliano: e dunque ne è parte, intrinsecamente. Ci troviamo insomma in un circolo vizioso, in una specie di aporia; che è per noi la sostanza di quella nozione della Sicilia che è insieme luogo comune, “idea corrente”, e motivo di univoca e profonda ispirazione nella letteratura e nell’arte.⁵⁶

In base a quanto scritto finora, e per rispondere alla domanda iniziale, non sarebbe azzardato dire che il vivere in un’isola come la Sicilia abbia certamente influenzato il modo di essere e di approcciarsi a un mondo definito “altro,” come si è potuto notare accennando alla produzione letteraria siciliana a partire dall’Unità d’Italia, in cui è presente un esteso utilizzo di tematiche legate al territorio. Di contro, questo atteggiamento sembrerebbe essere maggiormente proiettato verso la sicilitudine e il possibile “orgoglio sicilianista” piuttosto che verso l’insularità d’animo la quale non renderebbe giustizia alla realtà dell’isola, confinando erroneamente l’atteggiamento dei suoi autori in una netta contrapposizione fra il sé e l’altro, il diverso dettato solo da condizioni fisiche. Infatti, creando dei confini si impongono dei “recinti mentali,” scegliendo di “inventare un ambito e racchiuderlo” e rendendo “chiaramente riconoscibili sia gli elementi che vi appartengono, sia quelli che vi rimangono esclusi.”⁵⁷ Il che significherebbe voler chiudere la produzione letteraria sicilianista all’interno degli schemi del meridionalismo,⁵⁸ una restrizione che contraddirebbe il trascorso storico (sia culturale che economico) nel quale l’isola ha dimostrato di essere la “porta del Mediterraneo,” la “chiave dell’Europa,” una terra aperta all’altro e fortemente recettiva.⁵⁹

Il contenuto o le evocazioni di tendenza sicilianista presenti negli scrittori post-unitari come Verga, Capuana, e Pirandello, o degli anni Ottanta del

Novecento, come Bufalino e Sciascia, sono altresì presenti nei più recenti Simonetta Agnello Hornby, Roberto Alajmo, Giuseppe Bonaviri, Vincenzo Consolo, Matteo Collura, e Silvana Grasso che presentano in prevalenza forti richiami e ancoraggi alla terra natia. Ciò dimostrerebbe quanto forte sia il legame fra lo scrittore siciliano e l'ambiente culturale nel quale si è formato, ambiente riproposto come *topos* nelle proprie opere.

Buona parte della produzione siciliana contemporanea, perciò, considererebbe la componente insulare della propria narrativa quale *humus* strutturale e dunque componente ipertestuale innestata su una trama narratologica che segue il piano introspettivo supportato, in questo modo, da un contesto che le è speculare. Ciò che dunque in essi risulterebbe modificato rispetto agli autori precedenti sarebbe lo slittamento del *focus*, che dall'ambito descrittivo si sarebbe spostato verso quello percettivo. Si potrebbe così agevolmente concludere che la Sicilia risulterebbe essere il *leitmotif* della produzione isolana, benché questa potrebbe sembrare una generalizzazione che per sua stessa natura risulterebbe utopica.

Come Sciascia faceva notare "tutte le classificazioni [. . .] sono pericolose; e più quando se ne tenta l'adattamento ad una realtà così sfuggente e contraddittoria come quella siciliana."⁶⁰ Dunque "mettersi di fronte a un popolo e coglierne il carattere come fosse un solo uomo, una sola persona, è quasi impossibile."⁶¹ Anche perché, come scriveva Bufalino, "il cuore d'ogni uomo è difficile, tanto più arduo è decifrare il cuore di una comunità. Soprattutto se essa ha dietro di sé una storia di nascite, crescite, ibridazioni, cadute, glorie e miserie che sfuggono ad ogni catalogo."⁶² Financo quando, come nel caso di Sciascia e Bufalino, ci si impegni in una "incessante ricerca della sicilianità, consistente in quell'insieme di immagini, tradizioni, detti popolari, paesaggi, abitudini e leggende che caratterizzano la Sicilia e il suo popolo" che caratterizzerà e influenzerà fortemente la loro produzione letteraria.⁶³

È certamente vero che fra gli scrittori siciliani contemporanei (in alcuni casi pure fra quelli emigrati) si può riscontare un'influenza della componente culturale che deriva da una forte immedesimazione identitaria. Definizione identitaria che sicuramente è stata favorita dalla storia che ha caratterizzato l'isola, a causa dei vari influssi delle molteplici dominazioni assorbiti dalla popolazione ma anche, ed è il caso di dirlo, sintetizzati secondo un filtro che vede prevalere uno spirito che si definisce peculiare, come a voler essere diverso, unico. D'altro canto si può anche rivelare che non tutti gli scrittori siciliani scrivono indistintamente esaltando le caratteristiche ambientali e/o paesaggistiche della propria terra o ancora quelle culturali e/o tradizionali. Esempi sono *In terra consacrata* di Ugo Barbàra, *Vento freddo* di Pier Giorgio Di Cara, alcuni romanzi di Simonetta Agnello Hornby e Giosué Calaciura, i libri di Delia Vaccarello e *All'incrocio delle righe* di Sandro Volpe.

Alla luce di queste considerazioni sarebbe perciò più corretto analizzare singolarmente ogni autore siciliano e considerare quanto l'insularità, intesa questa volta come appartenenza geo-culturale e non limitativa, sia effettivamente una

componente essenziale della sua scrittura e della sua visione del mondo. Gli autori contemporanei risentono sicuramente di un passato di scrittori conterranei che hanno lasciato un segno distintivo anche a livello europeo e che adesso fungono da numi tutelari delle nuove generazioni.⁶⁴ Recentemente “gli scrittori isolani hanno saputo fare della condizione periferica il punto di forza della loro problematica visione del mondo” opponendo nei propri romanzi un protagonista che “è sempre in conflitto con la realtà di cui fa parte, coi suoi meccanismi sociali.”⁶⁵ Ciò che potrebbe accomunare gli scrittori siciliani dall’Unità ai nostri giorni è appunto questo approccio critico, non condividendo dunque quanto ad esempio scritto di recente in un articolo di Claudia Canu, la quale accenna agli influssi che l’insularità avrebbe in particolare sugli scrittori isolani dell’area mediterranea, suggerendo di intendere l’insularità “come condizione d’animo e modo specifico di rapportarsi al mondo circostante.”⁶⁶ L’autrice sembrerebbe essersi soffermata forse solo su uno degli aspetti messi in luce da Sciascia riguardo alle molteplici conseguenze che possono derivare dall’insularità. Nel suo saggio, Canu infatti collega la paura del vivere dei siciliani alla condizione che li lega alla propria isola, una terra attaccata per secoli dagli invasori, e chiude il cerchio unendo l’insularità alla paura del vivere, quale sua caratteristica dominante e bisogno di affermare la propria identità, forse con l’intento di scongiurare il rischio di sparire come individualità di popolo.⁶⁷

Noi invece preferiamo considerare l’insularità, quando veramente influente per un autore, una caratteristica geografica prima e culturale solo poi, nella misura in cui essa faccia sì che negli scrittori siciliani la Sicilia venga percepita e rappresentata “come luogo dell’anima, come scenario metafisico, come specola da cui guardare il naufragio della ragione. L’isola infatti per gli scrittori siciliani rappresenta il correlativo oggettivo della condizione dell’uomo moderno, alle prese con i demoni dell’abbandono, della lontananza, del deserto interiore.”⁶⁸

CONCLUSIONI

Attraverso l’analisi sugli ipotetici influssi che l’insularità avrebbe sugli scrittori isolani abbiamo tentato di approfondire il rapporto che intercorre fra i siciliani e i confini della loro isola, verificando se e quanto esso abbia giocato un ruolo fondamentale nella creazione di una letteratura che sia connotata da specifiche caratteristiche. Si è infatti notato che nelle opere degli autori siciliani dall’Unità d’Italia in poi viene rappresentata una Sicilia che differisce dal resto della nazione, da principio attraverso qualità positive, come nel caso di Pitré e dei folkloristi, successivamente attraverso tratti negativi causati dal fattore geografico—l’essere un’isola—e storico—le numerose dominazioni—i quali comporterebbero per autori quali Pirandello, Sciascia e Bufalino una serie di caratteristiche dovute appunto a suddetta insularità.

Tale distinzione coinciderebbe con una tendenza alla ricorrenza monotematica degli scrittori stessi che si svilupperebbe principalmente in direzione di

argomenti legati preponderantemente alla Sicilia. In più, la medesima attitudine sembrerebbe potersi riscontrare anche in autori più recenti, quali Consolo, Agnello Hornby, Alajmo e Camilleri, le cui produzioni, al di là della mera ambientazione, evidenzerebbero un legame culturale con l'isola che nel caso dei primi due autori sopravvive anche alla distanza fisica con la terra natia.

Lo studio finora condotto ha cercato di mostrare come questo eccessivo ricorso tematico, caratterizzato da una rappresentazione sostanzialmente invariata, abbia creato un'idea stereotipata sulla narrativa isolana che da un lato crea una narrativa di genere ma che di contro fornisce una rappresentazione falsata della Sicilia. Purtroppo, prima di considerare la letteratura siciliana una letteratura di genere, creata in base a schemi narrativi ben definiti, non bisogna omettere di considerare che all'interno di questo filone sicilianista abbiano militato, e militino tutt'ora, scrittori di formazione nazionale, quando non europea, che descrivono una terra ed un popolo che differiscono da tradizionali rappresentazioni ormai obsolete.

Note

1. Gabriele Pedullà, "L'immagine del Meridione nel romanzo italiano del secondo Novecento [1941–1975]," *Meridiana* 47–48 (2003): 206.

2. Predrag Matvejević, *Mediterraneo. Un nuovo breviario* (Milano: Garzanti, 1991), spec. 18.

3. Leonardo Sciascia, "Sicilia e sicilitudine," in *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia* (Milano: Adelphi, 2007), 11–18, spec. 13–14.

4. A sostegno vedi Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali* (Milano: Mondadori, 1997), 75.

5. Rolf Petri, "Gerarchie culturali e confini nazionali. Sulla legittimazione delle frontiere nell'Europa dei secoli XIX e XX," in *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, ed. Silvia Salvatici (Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, 2005), 81.

6. Gesualdo Bufalino, "L'isola plurale," in *Cento Sicilie. Testimonianze per un ritratto*, eds. Gesualdo Bufalino e Nunzio Zago (Milano: Bompiani, 2012), 6. Per uno studio scientifico sugli stereotipi legati al popolo siciliano si rimanda a Massimo Martini, *Sardi e Siciliani. Stereotipi, pregiudizi e identità regionale* (Roma: Carocci, 2005).

7. Stefano Malatesta, "Il mistero e la ragione," *La Repubblica*, 22 novembre, 1989 (ripubblicato in *A Futura Memoria*, n. 5–6 (2009), 20–21 con lo stesso titolo).

8. Giuseppe Giarrizzo, "Introduzione," in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Vol. V: La Sicilia*, eds. Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo (Torino: Einaudi, 1987), XLIX.

9. Giuseppe Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere* (Milano: Bompiani, 1992), 3.

10. Sciascia, “*Sicilia e sicilitudine*,” 14. All’interno dello stesso volume è presente un saggio Scritto da Sciascia nel 1969 che tratta il tema della pazzia dei siciliani in maniera più approfondita e dà il titolo alla raccolta: *La corda pazza* (76–81).

11. Sciascia, “*Sicilia e sicilitudine*,” 14.

12. Gesualdo Bufalino, *Saldi d’autunno*, (Milano: Bompiani, 1990), 16–17.

13. Leonardo Sciascia, “Rapporto sulle coste siciliane,” in *La corda pazza*, 229.

14. Antonino Cusumano, “La provincia dei folkloristi,” *Nuove effemeridi* a. VIII, n. 32 (ottobre–dicembre 1995), 93.

15. Come ci fanno notare Francesco Benigno e Salvatore Lupo, “non c’è dubbio che l’immagine assolutamente prevalente del Mezzogiorno era quella di una Vandea latifondista e agraria, schiacciata dalla forza di un retaggio culturale arcaico, refrattaria verso il moderno cui si avviava il resto del Paese, nostalgica del passato,” Benigno e Lupo, “Mezzogiorno in idea: a mo’ di introduzione,” *Meridiana* 47–48 (2003): 13–14. Sul dibattito sorto circa l’opposizione Nord/Sud qualche altro riferimento si può trovare in Luciano Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d’Italia* (Venezia: Marsilio, 1989); Vittorio Daniele e Paolo Malanima, *Il divario Nord–Sud in Italia. 1861–2011* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2011).

16. Benigno e Lupo, “Mezzogiorno in idea,” 18.

17. *Ibid.*, 20.

18. La letteratura siciliana emerge rispetto alla più vasta meridionale poiché a partire dalla fine del XIX secolo “il romanzo moderno cui aspirava la nuova Italia era giunto dalla Sicilia assai più che da tutte le altre regioni” proponendo “una precisa realtà, uno spazio, un ambiente, caratteri umani, una vicenda millenaria del tutto particolari” che si era diffusa nella penisola (Gabriele Pedullà, “L’immagine del Meridione nel romanzo italiano del secondo Novecento [1941–1975],” *Meridiana* 47–48 (2003): 175). Fra le due guerre, però, il Sud d’Italia raramente compariva nella narrativa nazionale nell’ottica “di negare le benché minime differenze tra regione e regione” (*Ibid.*, 176). Tuttavia *Conversazione in Sicilia* di Vittorini e *Il don Giovanni in Sicilia* di Brancati “esibivano sin dal titolo, provocatoriamente, la loro origine regionale” (*Ibid.*, 176). Fra le ragioni che avrebbero potuto contribuire alla creazione di una letteratura delimitata all’ambito regionale e dotata di definite peculiarità si potrebbe annoverare la presenza costante della “Sicilia” e delle tematiche ad essa correlate nelle opere degli scrittori isolani che ne hanno favorito anche l’emergere rispetto alla letteratura meridionale o addirittura nazionale.

19. Pedullà, “L’immagine del Meridione,” 175. Il corsivo è dell’autore. È altresì interessante notare come l’idea di rimanere profondamente, inspiegabilmente e definitivamente ancorati alla propria terra, nell’accezione negativa che ciò comporta, sia presente nei romanzi di successo della seconda metà del Novecento, proprio di quegli autori isolani, come ad esempio Vitaliano Brancati, che però sono emigrati dalla Sicilia. A conforto di tale tesi vedi il discorso che Pedullà inizia a pagina 187.

20. Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Federico De Roberto mettevano in mostra nei loro libri la diversità della Sicilia rispetto all’Italia. A tal proposito vedi: Manuela Spina, “Insula arcana: la letteratura dei siciliani tra realtà e magia,” in *Insularità e cultura mediterranea*

nella lingua e letteratura italiana. *Atti del XIX Congresso dell'A.I.P.I., Cagliari 25–28 agosto 2010*, ed. Corinna Salvadori Lonergan (Città di Castello: Cesati, 2012), 409–418, spec. 410. Lampedusa in particolare adottò una prospettiva europea derivata da un'assidua lettura della letteratura inglese e francese, benché sia l'unico fra i grandi nomi di questo periodo a non essersi mai allontanato dal Sud. Per un approfondimento vedi Pedullà, "L'immagine del Meridione," spec. 201.

21. Guido Baldi et al., *Dal testo alla storia dalla storia al testo, vol. III, Tomo II/b, Dal Decadentismo ai giorni nostri* (Torino: Paravia, 1994), 1099.

22. A confronto di tale tesi si rimanda a Pedullà, "L'immagine del Meridione."

23. Vedi Luigi Pirandello, "Discorso di Catania, Teatro Massimo Vincenzo Bellini, 2 settembre 1920, Catania," in *Luigi Pirandello e Vittorio Emanuele Orlando. Scritti su Verga*, ed. Giuseppe Giarrizzo (Catania: Giuseppe Maimone editore, 1992), 43–85.

24. Vedi Anna Folli, "Ecco l'altra Sicilia," *L'isola* 35 (marzo 2008) reperibile all'indirizzo internet: <http://www.lisolaweb.com/ecco-laltra-sicilia/>; consultato il 05/08/2013.

25. Gesualdo Bufalino, *Essere o riessere. Conversazione con Gesualdo Bufalino / a cura di Paola Gaglianone e Luciano Tas; nota critica di Nunzio Zago* (Comiso (Rg): Fondazione Gesualdo Bufalino, 2010), 67–68.

26. Gesualdo Bufalino, *Saldi d'autunno* (Milano: Bompiani: 1990), 17.

27. Per un approfondimento sul tema della follia nelle opere di Pirandello vedi: Mario Tropea, *Nomi, ethos, follia negli scrittori siciliani tra Ottocento e Novecento* (Caltanissetta: Lussografica, 2000); Thomas Klinkert e Michael Rössner, *Zentrum und Peripherie: Pirandello zwischen Sizilien, Italien und Europa* (Berlin: Erich Schmidt Verlag: 2006); Giovanni R. Bussino (ed.), *Tales of Madness: A Selection from Luigi Pirandello's Short Stories for a Year*, (Brookline Village: Dante University of America Press, 1984).

28. Sulla rappresentazione letteraria delle condizioni ambientali della Sicilia vedi Pedullà, "L'immagine del Meridione" il quale a proposito della realtà isolana descritta da Vittorini dice: "è una terra povera, inospitale, riarsa dal sole, dove persino l'acqua è un bene prezioso e gli individui parlano del pane come di un alimento che non sempre si trova sulla tavola," (178). Lo studioso ci fa anche notare come sia paradossale che un'intera generazione di intellettuali abbia basato le proprie conoscenze ed opinioni riguardo al meridione considerando *Conversazione in Sicilia* un romanzo neorealista, quando invece era il prodotto di uno scrittore astratto e simbolico, il quale scrisse il libro senza mai guardare davvero alla realtà siciliana. In relazione al sottosviluppo quale fattore endemico della regione e dei suoi abitati nel 1961 Edward C. Banfield pubblica *Una comunità del Mezzogiorno* che era "uno studio che nelle intenzioni cercava di spiegare le ragioni del sottosviluppo del Mezzogiorno e delle aree di marginalità storica attribuibili all'esistenza di una cultura *familiaristica e amorale*." Le idee presenti nel libro vennero però "esplicitamente contestate o criticate da studiosi meridionalisti [...] che ritengono [...] che il familismo come categoria di interpretazione della storia del Mezzogiorno non esista, o comunque non sia utile alla comprensione del Sud" Claudio Bragaglio, *Ragioni e regioni del Nord-Italia. La questione settentrionale tra localismo e federalismo* (Brescia: Libreria rinascita: 2000), 30. Sull'argomento vedi anche Carmine Donzelli, "Mezzogiorno tra 'questione'

e purgatorio. Opinione comune, immagine scientifica, strategie di ricerca,” *Meridiana* 9 (1990): 13–53, spec. 37–39 e Benigno e Lupo, “Mezzogiorno in idea.” Per quel che riguarda le spinte autonomiste vedi Giuseppe Barone et al., “La Sicilia contemporanea: una storia da riscoprire,” in *Lingua e storia in Sicilia per l’attuazione della Legge Regionale n° 9 del 31 maggio 2011. Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole*, ed. Giovanni Ruffino (Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche, Università degli Studi di Palermo, 2012), 61–83, spec. 61 e 70.

29. Anche se con parecchie imprecisioni, vedi Deborah Paci, “I confini di Urania. La geografia come *limes* perdurante,” *Diacronie. Studi di storia contemporanea* 1 (ottobre 2009). Vedi anche Stein Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa* (Bologna: Il Mulino, 2002) e Giorgio Ragusa, “Dal sud magico al pensiero meridiano: immagini del Mediterraneo tra letteratura e antropologia,” in *Insularità e cultura mediterranea*, 147–156, spec. 150–155. A proposito della descrizione fatta da Primo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli* vedi Benigno e Lupo, “Mezzogiorno in idea.”

30. Giovanni Battista Bronzini, *Intellettuali e poesia popolare nella Sicilia dell’Ottocento* (Palermo: Sellerio, 1991), 137.

31. Paolo Manganaro, “La cultura e i fasci,” in *I fasci siciliani, vol. I, Nuovi contributi a una ricostruzione storica*, eds. Giuseppe Giarrizzo et al. (Bari: De Donato, 1975), 178.

32. Un grande contributo in questa direzione ci era già stato fornito da Matvejević nei saggi *Mediterraneo* (1991) e *Il Mediterraneo e l’Europa* (Milano: Garzanti, 1998). Notevoli anche i lavori di Franco Farinelli (“Il Mediterraneo, la differenza, il differimento,” *Geotema* 12 [1998]: 57–62) e Lila Leontidou (“Postmodernism and the City: The Mediterranean Version,” *Urban Studies*, n. 30 [1993]: 949–965) che leggono questo ritardo quasi come una *resistenza alla modernità*—quindi una scelta voluta—o perfino l’imposizione di un’altra modernità. Ad ogni modo un mare che, come sostenevano Sergio Conti e Paolo Giaccaria (“Scale, politiche, centralità mediterranee,” *Geotema* 12 [1998]: 49–56, spec. 53), lega il Sud al Nord ed all’Europa anche solamente da un punto di vista economico-direzionale, quasi fosse lo “specchio d’Europa.” Addirittura Leontidou ipotizza che il Mediterraneo potesse influenzare il Nord: “Is it that they have proceeded Northern cities in the emergence of postmodern society and culture? Could it be that through culture contact via tourism, diaspora, networking and the like, the South has influenced the North, rather than vice versa?” *The Mediterranean City in Transition* (Cambridge: Cambridge U. P., 1990), 962. Giuseppe Goffredo apre il millennio chiosando il concetto della centralità di questo mare per il vecchio continente scrivendo: “L’Europa non sarà Europa senza il Mediterraneo: i loro destini camminano insieme.” *Cadmos cerca Europa: il Sud fra il mediterraneo e l’Europa* (Torino: Bollati Boringhieri, 2000), 48.

33. Vedi Francesco Renda, “Il grande libro della storia. Intervista a Francesco Renda. Intervista di Sandro Fedele,” *Nuove effemeridi* a.VIII, n. 32 (ottobre–dicembre 1995): 11–18; Antonino Cusumano, “La provincia dei folklorici,” in *Nuove effemeridi*: 88–101.

34. Giuseppe Barone, “Sicilianismo, meridionalismo, revisionismo. Note sulla ‘modernizzazione difficile’ della storia contemporanea in Sicilia,” in *Rappresentazioni e*

immagini della Sicilia tra storia e storiografia. Atti del Convegno di Studi, eds. Francesco Benigno e Claudio Torrisi (Caltanissetta–Roma: Salvatore Sciascia editore, 2003), 177.

35. Dal Seicento e fino a tutto il Settecento l'apertura nei confronti dell'Europa si manifesta nell'immediato in campo culturale. In tutta l'isola spiccano nomi di grandi studiosi, nativi o d'adozione, quali Giovanni Alfonso Borelli, Marcello Malpighi, Sebastiano Ansalone, Giovan Battista Hodierna, Pietro Castelli, Paolo Boccone, Francesco Lupani. "Il massimo livello di collaborazione della cultura siciliana con il mondo scientifico europeo si realizza nella botanica; lo studio di questa scienza incontra in Sicilia condizioni di particolare favore sia per il clima che per l'interesse che ha la medicina a utilizzare le qualità e gli effetti delle erbe (i 'semplici')." Salvo Lima, *Sicilia ed Europa. Appunti per una ricerca coordinata da Salvo Lima* (Palermo: Edizioni de "Il Foglio", 1988), 41. Nell'Ottocento gli avvenimenti politici incrementarono i rapporti fra Sicilia ed Europa poiché molti dei protagonisti del pensiero liberale erano isolani. Esempi illustri sono Francesco Ferrara, Stanislao Cannizzaro e Michele Amari. Mentre in ambito musicale Vincenzo Bellini ed in ambito architettonico Ernesto Basile portarono avanti con successo il loro nome. E poi ancora grandi nomi quali Mario e Gaetano Giorgio Gemellaro, Amato Pojero, Cosmo Guastella, Giovanni Gentile, Gaetano Mosca, Giuseppe Pitrè, Francesco Scaduto. Mentre in ambito letterario risuonano i nomi d'eccellenza di Giovanni Verga e Luigi Pirandello (vedi *Ibid.*, 62–63). Vedi anche Vincenzo D'Alessandro, "Percorsi storiografici," *Nuove effemeridi* a. VIII, n. 32 (ottobre–dicembre 1995), 19–28 e spec. 27.

36. Giuseppe Barone et al., "La Sicilia contemporanea," 75.

37. Per una trattazione più ampia dei viaggiatori tedeschi in Sicilia vedi Gerd van de Moetter, *Breve profilo stico-bibliografico dei viaggiatori tedeschi in Sicilia 1600–1900* (Messina: Società Messinese di Storia Patria, 1991); Patrick Brydone, *A Tour through Sicily & Malta in a Series of letters to William Beckford, Esq. of Somerly in Suffolk*, (London: W. Strahan and T. Cadell, in the Strand, 1775).

38. Sull'argomento vedi Amelia Crisantino, *Breve storia della Sicilia. Le radici antiche dei problemi di oggi* (Trapani: Di Girolamo, 2012) e Salvo Lima, *Sicilia ed Europa. Appunti per una ricerca coordinata da Salvo Lima* (Palermo: Edizioni de "Il Foglio," 1988).

39. Sul tema vedi Davide Messina, "Nessuno, un'isola: le due Sicilie di Lampedusa," in *Insularità e cultura mediterranea*, 303–313, spec. 303.

40. Una lettura differente del libro di Tomasi di Lampedusa viene offerta da Francesco Orlando nel 1998. Nel suo saggio *L'intimità e la storia. Lettura del "Gattopardo"* (Torino: Einaudi, 1998), lo studioso propone una lettura diversa del romanzo sottolineando come nelle pagine di Lampedusa non venga descritta solo l'"immobilità" isolana bensì anche i cambiamenti che in essa si verificano. Ne sono esempi il matrimonio fra Tancredi ed Angelica, il decadere dell'aristocrazia, la scomparsa di certi valori dopo l'impresa dei Mille. Vien facile obiettare che gli stessi cambiamenti verranno ripresi anche ne *I Viceré* di De Roberto, sottile descrizione della trasformazione del comportamento aristocratico, sottolineando come di contro il romanzo sembrerebbe ricordare che tali atteggiamenti siano semplicemente degli adattamenti alla situazione storica attuati con il preciso intento di mantenere il potere e la supremazia nelle proprie mani; emblema dunque del "tutto

cambi affinché tutto rimanga com'è.” Il celebre film tratto da *Il Gattopardo* porta avanti con maggiore enfasi questo concetto, privato della parte finale del romanzo, tendendo ad evidenziare—e fissare nell'immaginario collettivo—un'idea della Sicilia distante dalla realtà. Sarebbe forse opportuno ricordare in questa sede che il romanzo viene ambientato cento anni prima rispetto a quando fu scritto e che era più una riflessione sulla decadenza dell'epoca, condotta alla luce delle idee/correnti moderniste del periodo dell'autore il quale, come già fatto presente, aveva sviluppato il suo pensiero influenzato da un ambiente intellettuale europeo e dunque più “severo” a tal riguardo. Per un confronto vedasi Benigno e Lupo, “Mezzogiorno in idea.”

41. Giorgio Ragusa, “Dal sud magico al pensiero meridiano,” 155.

42. Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani* (Milano: Mondadori, 1979), 78.

43. Manuela Spina, “Insula arcana,” 409.

44. *Ibid.* Un sentimento che possiamo facilmente notare in molti autori emigrati: Vittorini, Consolo, Bonaviri.

45. Roberto Alajmo, *Palermo è una cipolla* (Roma-Bari: Laterza, 2012), 27.

46. Silvana Grasso: <http://www.archiviosilvanagrasso.it/index.php?page=biografia>. Consultato il: 25/08/2012.

47. Vincenzo Consolo citato in Malatesta, “Il mistero e la ragione,” 20.

48. Considerando l'insularità siciliana come manifestazione di un sentimento che riflette in sé la componente di ibridità fra realtà geografiche e culturali estranee fra loro, quali l'Italia e l'Africa, un legame fra questa disciplina e la tematica che stiamo approfondendo si rafforzano sempre più, dato che per la *Border Theory*: “A border maps limits; it keeps people in and out of an area; it marks the ending of a safe zone and the beginning of an unsafe zone. To confront a border and, more so, to cross a border presumes great risk. In general people fear and are afraid to cross borders” Alejandro Morales, “Dynamic Identities in Heterotopia,” in *Alejandro Morales: Fiction Past, Present, Future Perfect*, ed. Jose Antonio Gurpegui (Tempe, AZ: Bilingual Review, 1996), 23. Come fa notare Campbell Clark l'interesse per le implicazioni psicologiche esistenti nell'area di confine/frontiera fra due—o più—stati si sviluppa solamente alla fine degli anni Ottanta del XX secolo e solo da parte di un ristretto gruppo di studiosi i quali consideravano questo spazio come un “framework to describe how two different areas in one's experience meet, and how individuals make transition between the areas.” Sue Campbell Clark, “Work/Family Border Theory: A New Theory of Work/Family Balance,” in *Business Ethics: Fairness and Justice in the workplace*, ed. Fritz Allhoff/Anand Vaidya (London-Thousand Oaks: Sage Publication, 2005), 47. La *Border Theory* spiega come gli individui considerino e trattino i confini fra due distinte entità, siano esse fisiche—come nel caso di due nazioni—oppure psicologiche. È questo ad esempio l'ambito approfondito dalla *Work/Family Border Theory*—o temporali—la quantità di tempo dedicata ad ognuna delle due entità, e quale sia il loro comportamento nel muoversi all'interno di tali ambiti (uomo quale *Border crosser*) in quanto queste suddivisioni fra due entità sono create dall'uomo, il quale cerca un equilibrio (*balance*). “Borders are lines of demarcation between domains, defining the point at

which domain-relevant behavior begins or ends. In the literature, these borders have taken three main forms: physical, temporal and psychological.” (*Ibid.*, 50).

49. Alejandro Lugo, “Reflections on Border Theory, Culture, and the Nation,” in *Race, Identity and Representation in Education*, eds. Cameron McCarthy/Warren Crichlow/Greg Dimitriadis/Nadine Dolby (New York: Routledge, 2005), 53.

50. Vedi Giuseppe Barone et al., “La Sicilia contemporanea”; Anna Folli, “Ecco l’altra Sicilia”; Maryline Maigron, “L’ossimorica visione della Sicilia negli scritti di critica d’arte di Gesualdo Bufalino: la luce e il lutto nei pastelli di Pietro Guccione,” in *Insularità e cultura mediterranea*.

51. Gesualdo Bufalino, “Parole in occasione di un premio di provincia intitolato a Pirandello,” in *Saldi d’autunno*, ed. Gesualdo Bufalino (Milano: Bompiani, 1990), 66.

52. Sciascia, “Sicilia e sicilitudine,” 17.

53. Salvatore Ferlita, *Sperimentalismo e avanguardia* (Palermo: Sellerio, 2008), 142.

54. Leonardo Sciascia, “Presentazione,” in *Crescenzo Cane. Catalogo della mostra, Palermo, Galleria Arte al Borgo, 25 novembre 12 dicembre 1972*, (Palermo: Arte al Borgo, 1978), 3.

55. Leonardo Sciascia, “Brigantaggio napoletano e mafia siciliana,” in *La corda pazza*, 86–87.

56. Leonardo Sciascia, “L’ordine delle somiglianze,” in *Cruciverba* (Milano: Adelphi, 1983), 34.

57. Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali* (Milano: Mondadori, 1997), 75.

58. Il meridionalismo, anche se non si può finora attuare una lettura del tutto unitaria in quanto tutt’ora corrente in continua evoluzione, si propose come movimento di idee, di progetti e di pratica politica che coinvolse tutto il Meridione politicamente attivo e stimolò la riflessione sulla condizione del popolo e sulla sua relazione con la nazione. Ben presto la questione contadina e meridionale diventerà metafora dell’arretratezza economica e politica e “rappresenterà per la cultura italiana il più tipico veicolo di ‘scandalo’ sociale; e proprio per questo si avrà l’effetto [...] dell’identificazione dell’oppressione di classe, della questione sociale e della questione criminale con l’assenza dello sviluppo,” mettendo in mostra (anche) la fragilità della identità nazionale (Salvatore Lupo, “Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo,” *Meridiana* 32 [1998]: 33). Il termine “meridionalismo” viene usato sicuramente a partire dagli anni ‘20 del XX secolo da Dorso e Gramsci, anche se quest’ultimo con qualche differenza rispetto al significato divenuto canonico, dovuto a leggere differenze di vedute politiche. All’interno della corrente meridionalista infatti si venne a creare una divisione fra una fazione liberale e conservatrice ed una democratica (*Ibid.*, 25). Anche se ci fa notare Donzelli che la questione meridionale nacque verso la metà degli anni settanta del XIX secolo. Negli ultimi anni si è assistito ad una trasformazione dell’idea di sud d’Italia (e al modo in cui esso viene percepito), la quale mostra un allontanamento dai principi “puri” del meridionalismo che indicano questa parte della nazione come esempio di arretratezza, di ritardo e di anomalia del sistema italiano. Donzelli accusa il fatto che permane “diffusa e forte

nell'opinione comune un'idea aggregata e decisamente negativa della realtà del Sud," e che il Mezzogiorno tendesse "a configurarsi sempre più, nell'intendimento comune, come questione *della sfera pubblica*." Donzelli, "Mezzogiorno tra 'questione' e purgatorio," 34.

59. "Anche in altre attività industriali e commerciali la collocazione della Sicilia all'estremo sud di Europa può rendere agevole quella mediazione con l'area nord-africana che da tempi lontanissimi è una tradizione dell'isola. È in questa funzione affidatele dalla geografia e dalla Storia, che la Sicilia diverrà con il trascorrere dei decenni sempre più insostituibile" Salvo Lima, *Sicilia ed Europa. Appunti per una ricerca coordinata da Salvo Lima* (Palermo: Edizioni de "Il Foglio," 1988), 67.

60. Leonardo Sciascia, "Feste religiose in Sicilia," in *La corda pazzza*, 227.

61. Leonardo Sciascia, "Come si può essere siciliani?," in *Fatti diversi di storia letteraria e civile* (Palermo: Sellerio, 1989), 12.

62. Gesualdo Bufalino, *La luce e il lutto* (Palermo: Sellerio: 1990), 14.

63. Corrada Biazzo Curry, "La sicilianità come teatralità in Sciascia e Bufalino," *Quaderni d'italianistica*, vol. XXII, n. 2 (2001), 139.

64. Vedi Salvatore Ferlita, *Altri siciliani: scritti sulla letteratura isolana contemporanea* (Palermo: Kalòs, 2004), spec. 13–18.

65. *Ibid.*, 15.

66. Claudia Canu, "Indagine sull'insularità: Giorgio Todde, Leonardo Sciascia e l' 'essere insulare'," in *Insularità e cultura mediterranea*, 444. Similmente aveva già scritto nel 2000 Malatesta: "la differenza [rispetto al resto della popolazione italiana] starebbe in quella forma mentale che si chiama insularità, un atteggiamento dello spirito, un carattere, un modo di vedere le cose per estremi, prima ancora di essere un dato geografico" Stefano Malatesta, *Il cane che andava per mare e altri eccentrici siciliani* (Vicenza: Neri Pozza, 2014), 13.

67. L'autrice riprende il concetto già espresso in Giuseppe Marci (ed.), *Scrivere al confine* (Cagliari: CUEC, 1994), 194.

68. Salvatore Ferlita, *Altri siciliani: scritti sulla letteratura isolana contemporanea* (Palermo: Kalòs, 2004), 15.

